

Il post-nucleare italiano per le fonti non rinnovabili

di Alberto Perotti



Roma 19 luglio 2011

Dopo il referendum anti-nucleare l'Italia è il primo paese al mondo ad aver rinunciato definitivamente alla fissione nucleare come fonte energetica. Tuttavia la domanda italiana di energia, a pari condizioni, continuerà ad aumentare; e tale domanda non potrà essere soddisfatta né dalle biomasse, né dal fotovoltaico, né dal petrolio. Essendo oggi ipotesi irrealistiche sia un grande cambiamento nella riduzione degli sprechi di energia, sia una politica dei prezzi dei carburanti durissima, il Governo italiano deve confrontarsi con il fatto che imprese e famiglie italiane dipenderanno ancora per decenni dai combustibili fossili.

L'Italia è un Paese praticamente senza risorse energetiche non rinnovabili, che quindi dovrà continuare ad importare. E' necessario disporre comunque di un flusso di combustibili fossili abbondante, sicuro, e soprattutto economico. In un mondo dove il combustibile va a chi più lo paga, dove sono in crescita fortissima le economie di Stati extra-europei che possono pagare, dove il competitor Italia non ha nel breve periodo nessun punto di forza, per soddisfare questi tre requisiti è necessaria una pianificazione delle forniture con contratti di grande entità e di lungo periodo; con accordi internazionali dove, date le dimensioni delle somme coinvolte e dei fornitori, e i tempi necessariamente lunghi, una delle controparti è e sarà sempre il

Governo italiano, che coordina e si coordina con gli altri soggetti italiani che operativamente realizzano detti accordi negli aspetti operativi.

E' ovvio che in Italia dovrà essere realizzata una ferrea politica di contenimento dei consumi improduttivi, come è anche ovvio che dovrà essere stimolata al massimo la ricerca scientifica e tecnologica, ed è ancora più ovvio che va creata una industria tecn-energetica italiana che adesso praticamente non esiste (gran parte degli impianti fotovoltaici sono realizzati con prodotti d'importazione, anche se le imprese italiane intendono investire nel settore); ma tutte queste ovvietà non rendono meno indispensabile un Piano energetico nazionale per le Fonti Non Rinnovabili (PNR). In assenza di un tal piano l'economia italiana, già messa alle corde da politiche economiche che hanno seguito ogni possibile modello economico mondiale purché fosse irrazionale e non adatto alla realtà italiana, semplicemente rischia di ridursi ad una economia turistica. Peccato che un tale tipo di economia semplicemente non possa nei prossimi decenni sostenere 55 milioni di italiani al livello di vita attuale..

La elaborazione e formulazione di un PNR, deve però essere svolta dal Governo considerando anche i contributi, se costruttivi, delle altre parti interessate..

Chiariamo: chi sono le controparti e chi sono i fornitori di fonti

energetiche non rinnovabili? Andando per esclusione, se vogliamo forniture affidabili dobbiamo scartare fin da ora quelle provenienti da aree politicamente instabili (perché l'esportazione non è sicura), o con una economia talmente in crescita che da esportatori diverranno entro il 2030 importatori, o dove sia presente un "attrattore" che semplicemente impedisce, per varie ragioni, che materie prime fluiscano lontano da sé. Non è che le materie prime di questa provenienza non debbano essere prese in considerazione, ma più semplicemente non possono essere oggetto di pianificazione, abbandonate come sono ai capricci della politica e dell'economia; costituiscono la parte aleatoria in un calcolo altrimenti deterministico; da ridurre al minimo quanto possibile.

Eliminiamo subito dalle previsioni anche tutti i combustibili fossili di provenienza Nord-Americana: sono già impegnati da USA (il grande "attrattore" dell'America) e Canada, che certamente non li esporteranno, a meno di un crollo dei consumi interni che è meglio non immaginare nemmeno, o di una resipiscenza dei cittadini USA dal modello di "spreco energetico" che ha reso l'America quella che conosciamo.

Eliminiamo anche quelli di provenienza cinese: il loro carbone serve ad una economia che per decenni continuerà a crescere.

Possiamo in prospettiva eliminare anche quelli di provenienza mediorientale: sia per ragioni di

affidabilità della fornitura (rischiosa), sia per ragioni geopolitiche (troppo vicina a zone potenzialmente esplosive), e soprattutto perché vicinissima al grande "attrattore" cinese. Restano tre aree geografiche dove possiamo trovare possibili fornitori: Europa Orientale, Africa del Nord, e Africa centro - meridionale.

L'Africa del Nord rappresenta un'area ideale dal punto di vista logistico, purtroppo qui ci si scontra con due fattori entrambi esplosivi: instabilità politica e sviluppo demografico incontrollato. Se allo sviluppo demografico incontrollato, passato e futuro, dell'Africa del Nord corrisponderà un impetuoso sviluppo economico avremo stabilità politica, ma difficilmente le materie prime continueranno a correre nella stessa quantità di adesso lungo i tubi sottomarini che attraversano da Sud a Nord il Mar Mediterraneo. Se invece non vi sarà un tasso di sviluppo economico interno necessario a soddisfare le aspettative di una massa di popolazione crescente quegli Stati esigeranno comunque per gas e petrolio il prezzo massimo ottenibile; e per alzare il prezzo nulla è meglio di ridurre o tagliare, o anche solo minacciare di farlo. O padella o brace!

L'Africa centro - meridionale è un punto interrogativo.

Pur con tutte le sottili distinzioni da approfondire, l'unica area che disponga di una relativa stabilità politica, dove non sia in atto un boom demografico incontrollato e incontrollabile, dove anche una crescita economica intensa non creerebbe un fabbisogno tale da divorare tutte le risorse fossili interne, e dove non ci siano "grandi attrattori" in competizione con noi, è l'Europa Orientale. Che guarda caso è anche l'unica area dove sarebbe forse possibile reperire nuovi giacimenti (ad esempio nel Mar

Glaciale Artico sono disponibili gli idrati di metano, materiali solidi simile al ghiaccio e contenenti all'interno delle molecole di metano), pur se in condizioni climatiche difficili.

Per quanto riguarda la sicurezza non vi sono in Europa Orientale aree di instabilità politica tali da compromettere le forniture, sia perché i governi godono di una stabilità intrinseca data dal livello di civiltà assimilato dalle popolazioni, sia perché l'attrazione ad essere membro dell'Unione Europea costituisce un potentissimo stabilizzatore politico. Inoltre anche l'Europa Occidentale ha tutto l'interesse, nel lungo periodo, ad essere un tutt'uno con l'Europa Orientale. La riunificazione tedesca, che apparì nel breve periodo solo un costo per l'Ovest, si è rivelata fonte di benefici economici enormi. In quest'area il principale fattore d'insicurezza può giungere solo dall'esterno, cioè da instabilità politica proveniente dalle regioni a Sud; ma si tratta comunque un "rischio instabilità" molto più lontano geograficamente, e quindi in grado di produrre un minor impatto sulla continuità delle forniture, di quello potenzialmente proveniente dall'Africa.

Sono anche da considerare, in queste valutazioni, le scelte degli altri paesi dell'Unione Europea (è possibile chiamarla ancora così, visto che ogni Paese va per la sua strada?), in particolare Francia e Germania.

Riproduzione riservata